

## Lodovico Meneghetti, un ricordo

di *Giancarlo Consonni*

Da ragazzino, i coetanei che andavano in vacanza a Polpresa di Viù (in una delle tre Valli di Lanzo, in provincia di Torino) lo chiamavano «il leone». Quando l'ho conosciuto – lui 39 anni, io 22 – Lodovico (Lodo) Meneghetti era leone più che mai: un portamento ruggente che si completava nella chioma fluente e la voce cavernosa. Ma a ruggire erano soprattutto i grandi occhi: cerulei con pagliuzze dorate, voraci di mondo.



Lodovico Meneghetti (2 luglio 1926 - 19 luglio 2020) in una foto del 2010 ca.

Era il 1965. Frequentavo, nella facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, il corso di Urbanistica di Piero Bottoni di cui quello stesso anno Lodo era divenuto assistente volontario, trovando subito una grande sintonia con il progettista del QT8 e del Monte Stella.

Quando nel 1969 e nel 1970, da allievo interno, con Antonio Acuto mi trovai fianco a fianco con Lodo nell'organizzare delle esercitazioni sul campo di oltre un centinaio di studenti in Calabria – un modo di interpretare la sperimentazione<sup>1</sup> voluto da alcuni docenti (Guido Canella e la triade Piero Bottoni, Lucio S. d'Angiolini e L. Meneghetti) -, mi resi conto che, dietro l'apparente voracità del "leone", si nascondeva uno smisurato bisogno d'affetto. In Calabria, detto per inciso, conducemmo una battaglia per impedire che sorgesse un complesso petrolchimico nella Piana di Sibari e perché, al suo posto, sull'acrocoro sibaritico si insediassero l'università (idea questa sostenuta in particolare da L.S. d'Angiolini, poi entrato a far parte del Comitato tecnico dell'Università della Calabria, istituita un paio d'anni prima, nel 1968). Le "missioni" calabresi della facoltà di Architettura di Milano contribuirono a impedire il sorgere di quella che sarebbe stata l'ennesima cattedrale nel deserto nel Meridione d'Italia. Quanto invece all'università, ebbero meno fortuna: prevalse la decisione di insediare l'Università della Calabria ad Arcavacata, alle porte di Cosenza<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Su cosa abbia significato la "sperimentazione" nella facoltà di Architettura di Milano in particolare negli anni Sessanta rinvio a: C. Buscaglia, G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon, *Milano Architettura. Da dieci anni in lotta*, in «Classe», a. V, n. 7, luglio 1973, pp. 169-210; Aa.Vv., *La rivoluzione culturale. La facoltà di architettura del Politecnico di Milano 1963-1974. Atti del Seminario di laurea in Storia, critica e rappresentazione del progetto di architettura*, Facoltà di Architettura Civile, 22 novembre, 16 dicembre 2009, responsabili Isabella Balestrieri, Giulio Barazzetta, Marco Biraghi, Orsina Simona Pierini. (<http://www.gizmoweb.org/wp-content/uploads/2009/10/la-rivoluzioneculturale-catalogo-bassa-protetto.pdf>); G. Consonni, *Il '68 di Milano-Architettura: tutti i giorni per oltre un decennio*, in Aa. Vv. *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, a cura di Alessandro Breccia, Clueb, Bologna 2013, pp. 95-106; Marcello De Carli, ... 1967-1968 ... *La strana sperimentazione della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano*, Paisia editoriali, 15 febbraio 2014.

<sup>2</sup> Sull'insieme di questa esperienza rinvio a Guido Canella, Lucio S. d'Angiolini, *Università, ragione, contesto tipo*, Dedalo, Bari 1975.



Piero Bottoni e Lodovico Meneghetti a Cosenza, marzo 1970.



Lodovico Meneghetti tra gli studenti impegnati nei rilievi urbanistici dei comuni dell'acrocoro sibaritico, marzo 1970.

A contrastare il processo innovativo in atto nella facoltà di Architettura di Milano intervenne il ministro della Pubblica istruzione Riccardo Misasi (Governo Colombo) decretando, il 23 novembre 1971, la sospensione di 8 professori ordinari – Paolo Portoghesi (preside), Franco Albini, Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Piero Bottoni, Guido Canella, Carlo De Carli, Aldo Rossi e Vittoriano Viganò – e insediando, al posto del Consiglio di facoltà, un Comitato Tecnico presieduto da Corrado Beguinot. Un'operazione di commissariamento che non conosce l'eguale nella storia dell'Italia repubblicana.

A portare alla decisione fu il corpo accademico di Ingegneria (largamente dominante nel Politecnico di Milano) che sentiva minacciato il principio di fondo su cui basava la propria idea di università: la neutralità della tecnica, a cui ancorava l'indiscutibilità dei propri insegnamenti. Ma influì anche una sorta di resa dei conti del ministro Misasi che, da calabrese molto influente, aveva visto in quelle esercitazioni della facoltà di Architettura di Milano nella piana di Sibari (culminate nel convegno *Esperienze di lavoro condotte nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano sui temi industrializzazione e università in Calabria*, tenutosi a Cosenza il 10 gennaio 1970) un'ingerenza indebita nel suo territorio.

Contro l'inaudito vulnus della democrazia voluto dal ministro Misasi si mobilitarono non pochi intellettuali e anche una parte del Partito comunista italiano, finché all'incresciosa situazione pose termine, due anni e mezzo dopo, il ministro Franco Maria Malfatti (V Governo Rumor) che l'11 maggio 1974 decretava il rientro dei professori sospesi e la ricostituzione del legittimo organo di gestione.

Si trattava di una vittoria delle forze vive che, continuando a lavorare nella ricerca e nella didattica, avevano mostrato nei fatti la fecondità della linea di rinnovamento intrapresa. In quei due anni e mezzo, la facoltà di Architettura di Milano aveva infatti continuato il suo percorso sperimentante su due fronti: introduceva la ricerca fino ad allora pressoché assente negli Istituti (i docenti,

quando andava bene, trasmettevano quanto acquisito nella professione) e immetteva la ricerca nello stesso processo formativo degli studenti. Questa forma di resistenza attiva, mentre sconfiggeva il disegno autoritario di cui Misasi si era fatto portatore, poneva le basi di una facoltà di Architettura rifondata.

Lodovico Meneghetti fu tra i protagonisti della resistenza. Nacque allora il collettivo docente formato, oltre che da lui, da Claudio Buscaglia, Graziella Tonon e dal sottoscritto, che, assieme ad altre componenti, costituì un fronte resistenziale che aveva il suo punto di forza nel lavoro didattico e di ricerca e che ebbe la meglio sul tentativo liberticida.



Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Esposizione della tesi di laurea *La formazione degli squilibri territoriali in Italia*, laureandi: P. Borghi, M. Lovetti, A. Minotti, E. Pagnoni, P. Vailati, relatori: L. Meneghetti, C. Buscaglia, G. Consonni, G. Tonon, 1972.

Ma, per la facoltà di Architettura di Milano, il calvario non finiva con il reintegro dei professori sospesi. Tutti gli anni Settanta (fino all'assassinio di Aldo Moro) furono travagliatissimi, occupati dallo scontro tra chi era impegnato a mettere in atto lo spirito riformista della sperimentazione e chi

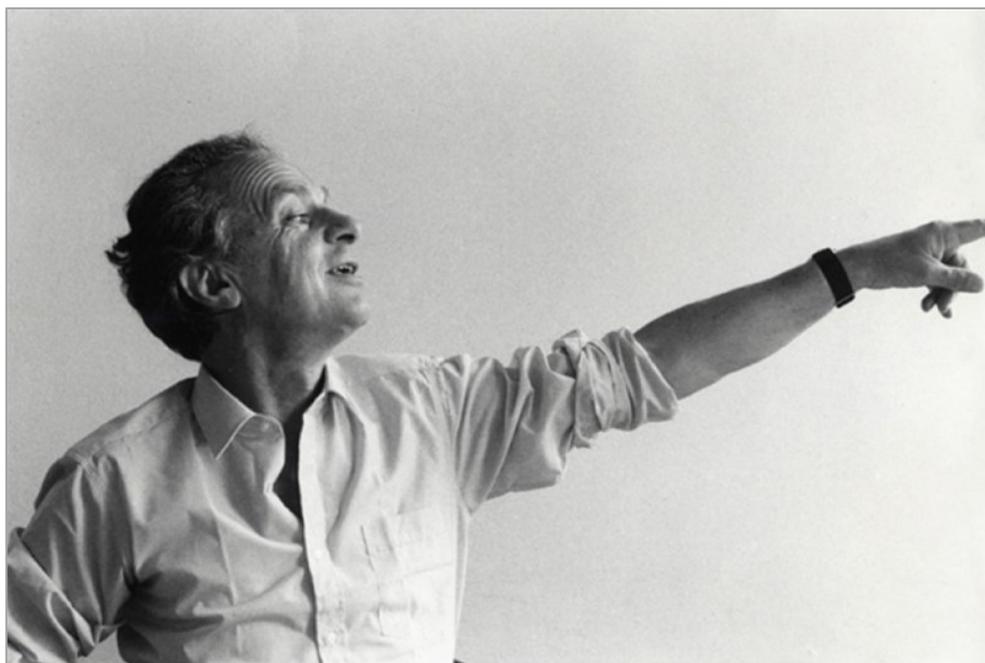
era attratto dalle sirene della rivoluzione. Lodo fu tra i non pochi che fecero da argine e che portarono la facoltà fuori dal guado.

Nella facoltà milanese la ricerca, intesa come attività libera, prendeva piede cambiando il modo di stare nell'università (basti pensare che, fino almeno alla metà degli anni Settanta, ai professori di architettura il Politecnico non assicurava nemmeno lo spazio per lavorare). Parallelamente si affermava un modo nuovo di intendere la didattica con l'introduzione dei laboratori, in particolare per la progettazione (architettura, urbanistica, restauro ecc.).

Mentre si faceva strada una nuova leva di docenti-ricercatori, Meneghetti fu tra i pochi della sua generazione a imboccare la strada della ricerca a tempo pieno. Una seconda vita per lui dopo la chiusura, il 30 settembre 1969, dello studio professionale in cui, dal 1953, aveva operato con Vittorio Gregotti e Giotto Stoppino. Dal 1971 iniziò a sfornare libri e saggi su un arco tematico assai ampio, dalla geografia della popolazione al problema della casa, al rapporto tra architettura e paesaggio, allo studio di figure come Piero Bottoni e Le Corbusier.

In questa temperie, nel 1983, con chi scrive e con Graziella Tonon, Meneghetti fondava l'Archivio Piero Bottoni: un centro di ricerca, oltre che una raccolta documentale di architettura, urbanistica e design tra le più importanti in Italia. Dal 1985 al 1988 diresse il dipartimento di Progettazione dell'architettura del Politecnico di Milano rilanciando, fra l'altro, la rivista «QD. Quaderni del Dipartimento di progettazione dell'architettura».

L'onda lunga portò nel 1996 alla nascita, alla Bovisa, della facoltà di Architettura Civile (quando ormai Meneghetti era sull'orlo della pensione): una vicenda luminosa che si è conclusa nel 2015, quando lo spirito sperimentante iniziava a mostrare qualche affaticamento, non sapendo reagire adeguatamente alle riforme Moratti (2003) e Gelmini (2008-10) tra i cui obiettivi c'era proprio l'affossamento della libera ricerca.



Lodovico Meneghetti durante una lezione, 1987. Foto di Marilena Anzani (courtesy Bonacina).

Da pensionato Meneghetti ha svolto soprattutto un lavoro assiduo di polemista contro gli interventi che venivano devastando le città e i paesaggi del Bel Paese, scrivendo per Eddyburg e ArcipelagoMilano, tra i pochi spazi ormai a difesa della cultura urbana e dei beni comuni.

A Lodovico Meneghetti ha tributato un doveroso omaggio Daniele Vitale curando *Le stagioni delle scelte. Lodovico Meneghetti Architettura e Scuola* (Il Poligrafo, Milano 2011): uno splendido volume nelle cui 290 pagine in grande formato si dà ampio conto anche della produzione di Lodo nella vita precedente a quella a cui ho fatto cenno qui. Con Gregotti e Stoppino, Meneghetti ha prodotto architetture e oggetti di design che hanno un posto permanente nella storia della cultura architettonica, non solo italiana.

Da dove veniva il gran bisogno d'affetto a cui ho fatto cenno all'inizio? Lodo era rimasto orfano di padre giovanissimo. Un incidente sul lavoro aveva tolto la vita a Mario Meneghetti, operaio delle ferrovie, notissimo a Novara perché aveva giocato nella massima divisione, prima nella squadra di casa e poi, per un paio d'anni, nientemeno che nella Juventus. Così Lodo si era dovuto

arrangiare: dotato di grande talento musicale, si mantenne agli studi universitari lavorando d'estate come pianista nei luoghi di villeggiatura. Fondò anche il quintetto jazz chiamato *Hot Solitude* insieme a Franco Francese (tromba), Piero D'Aquino (contrabbasso e violino), Franco Anfossi (batteria) e ad Angelo Paccagnini (clarino e sassofono tenore), destinato, quest'ultimo, a divenire un protagonista dell'avanguardia musicale italiana.

Mi piace ricordare Lodo nella sua casa di via Chiossetto mentre, con a fianco l'amatissima Angioletta, compagna di una vita, suona al pianoforte nell'avvolgente *wunderkammer* del loro salotto. Là dove ancora adesso paiono ascoltarlo una donna prorompente di Pietro Ghizzardi, degli amanti sofferenti di Franco Francese, dei contadini di Käthe Kollwitz, una figura di Valerio Adami, dei disegni astratti di Mario Radice, una natura morta di Pier Luigi Parzini e altro ancora.